

Altri misteri

Il massacro della famiglia Graneris

LA STAMPA 33 TORINO E PROVINCIA
SABATO 2 DICEMBRE 2000

FINE DELL'INCUBO **UNA NUOVA VITA DOPO LA TRAGEDIA**

L'ORDINANZA DEI GIUDICI

Sono 11 pagine e nella quarta Mario Vaudano, il presidente del collegio ed estensore della motivazione, ha inserito a sostegno delle considerazioni giuridiche sulla «restrizione della libertà personale» il testo della Carta dei diritti dell'Unione europea. Nel provvedimento si precisa che «il condannato» dovrà confrontarsi con gli assistenti sociali del ministero.



ASSISTERA' I MALATI

I giudici scrivono: «La Graneris ha manifestato la volontà di proseguire nel cammino riabilitativo intrapreso da decenni, dedicandosi interamente nei periodi di liberazione condizionale al sostegno degli altri, con particolare riferimento a persone gravemente malate. Le opportunità non mancano all'interno del Gruppo Abele».

Doretta lascia il carcere dopo 25 anni

Concessa alla Graneris la libertà condizionale

di **Alberto Gaino**

«Concede a Graneris Doretta il beneficio della liberazione condizionale e ne ordina la scarcerazione».

Il provvedimento del Tribunale di sorveglianza sembra persino più solenne della formula di rito. E in un certo senso è così: dopo 25 anni si pone fine all'ergastolo di un'ex ragazza condannata per la colpa più infame. L'aver partecipato, pur senza sparare, alla strage della propria famiglia e che tra carcere, prima, e lavoro esterno al Gruppo Abele, negli ultimi 10 anni, si è costruita dignità di persona. Lo scrive don Luigi Ciotti in una lettera ai giudici e lo riaffermano i magistrati: «Il cammino della signora Graneris in questi decenni ha visto sempre più netta la sofferente presa di coscienza del male compiuto e delle sua irrimediabilità».

Da un paio di sere Doretta Graneris non rientra più in carcere e rimane fuori a dormire. Per il resto, la sua vita non è cambiata e non cambierà: dovrà osservare orari rigidi, mai rincasare dopo le 22,30, mai uscirne prima delle 7. Per lasciare Torino qualche giorno dovrà chiedere il permesso al magistrato. Un'esistenza vigilata. Almeno per i prossimi cinque anni. Luca Marta, il suo avvocato, ci ha appena spiegato che nulla le era dovuto. E ora, a 43 anni, lei è qui, in uno studio legale del centro, a raccontarci la sua prossima vita.

Dica la prima cosa che le viene in mente. «Sono storditissima, davvero non mi raccapezzo ancora. Sa, il carcere è anche una forma di dipendenza mentale e non andare e venire più da quel posto è talmente nuovo che.... Le dico che non ho ancora una casa mia, ma un posto dove andare sì. Un posto dove c'è una mia stanza, con le cose che non potevo tenere in cella. Mi muovo, parlo, faccio cose con un certo automatismo. E ho dormito a pezzettini queste prime notti fuori. Non riesco ancora a pensare e a ragionare senza il carcere».

Lei vi ha trascorso quindici anni senza mai uscirvi. Poi c'è stato il Gruppo Abele dove i suoi studi di architettura si sono tradotti in una discreta professionalità in campo grafico, scrive il presidente Mario Vaudano, e dove ha imparato a dedicarsi a chi sta peggio, in particolare a persone malate. Il giudice scrive che “non potendovi essere altre e più dirette modalità di risarcimento alle persone colpite”, questo è diventato il suo modo di chiedere perdono. O non è così? «Con i miei parenti di Vercelli non c'è stato più rapporto, se non con lo zio Carlo che mi cercò in carcere. Morto lui, non ho più saputo nulla degli altri, se non, attraverso il mio avvocato, che non volevano niente a parte il mio silenzio. Oggi non so se un giorno tornerò a Vercelli, se andrò al cimitero. Nei primi anni di carcere avrei dato non so cosa per tirare una croce sopra quella sera. Ma non si può e non lo voglio. Non le dico perché e per come. Penso che si capisca. E' una cosa mia».

Si ripensa mai com'era? «Il mio era un piccolo mondo: stavo a casa, uscivo per andare a scuola, poi in negozio a dare una mano. Non conoscevo niente e nessuno». E poi venne Guido Badini. «Lui era un altro tipo». Al ricordo sorride e intanto continua a fumare e a mangiarsi le unghie. «La mia cliente ha scalato ogni gradino della riabilitazione», si inserisce il legale. «Con le unghie» aggiunge lei d'istinto. L'avvocato, nell'altra stanza, ci ha spiegato che le hanno offerto denaro per memoriali esclusivi e comparsate tv, ma che lei vuole essere soltanto dimenticata.

«C'è stato un tempo in cui mi sentivo morta. E poi ci sono stati altri momenti... di ricostruzione. Al Gruppo Abele devo molto: mi ha trattato da persona...normale. Non lo lascerò, ora che posso. Continuerò a restare lì a fare la mia parte di volontariato. Per il resto.... Dentro hai tutti i tuoi casini, non li esibisci, cerchi di tirare avanti. Ah, un'ultima cosa: vorrei vivere in una piccola città, ma qui, tutto sommato, è meglio, potrò essere una qualunque per strada, fra un po'».

Fonte: La Stampa, 2 dicembre 2000